BRESSON - D'ESSAI 2017-18

Giovedì 24 maggio 2018 ore 21, venerdì 25 maggio 2018 ore 21

"Una rivolta è in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato". **Martin Luther King**

Detroit (Detroit)
di *Kathryn Bigelow* *con* *Will Poulter, Hannah Murray, Jack Reynor, John Boyega*
USA 2017, 143'

°°

La Detroit della Bigelow, devastata dalle rivolte, dagli incendi, dai saccheggi, presidiata dall'esercito e dalla polizia, non sembra infatti così lontana da quella dei giorni nostri, colpita dalla crisi. Fabbriche e musica sono presenti (…), ed è ovviamente la segregazione, uno dei problemi storici della città, a farla da padrona. Tutti elementi che concorrono a fornire un quadro ampio e complesso, nel contesto di una storia orribile di razzismo che non può non riecheggiare eventi recentissimi, riportare alla memoria rivolte e proteste non di ieri ma di oggi. (…)Ha il ritmo di un respiro, il *Detroit* di Kathryn Bigelow. Tre atti, tre segmenti: si inspira, si trattiene il fiato orripilati e sdegnati, e si espira. Nel primo si racconta la scintilla che fa scoppiare i riot, il loro propagarsi, si conoscono i pezzi di un mosaico che si comporrà a formare una figura terribile nel secondo, quello che racconta gli eventi dell'Algiers Motel, (…), con un gruppo di ragazzi neri (e due ragazze bianche) torturati per ore da tre poliziotti razzisti e sadici alla ricerca di un inesistente cecchino, nel corso di una notte che farà due vittime, tutte e due con la pelle nera. Nel terzo, si butta fuori l'aria, si segue quel che è successo dopo, la fine che hanno fatto quei protagonisti, un processo che assolverà i tre agenti bianchi a dispetto di ogni evidenza, la rassegnazione cupa delle vittime delle sevizie rimaste senza giustizia.
Lo stile è quello caratteristico della regista americana: energico, adrenalinico, nervoso, qui reso ancora più ruvido e sporco da una mano quasi documentaristica, che vuole forzatamente catapultare lo spettatore dentro, al fianco dei personaggi, fargli sentire fisicamente, epidermicamente, le lacrime, il sudore e il sangue, e con loro la rabbia, la paura, l'umiliazione provate da quei ragazzi, quella notte, in quel motel. In quella situazione che ne distillava velenosamente una più grande, più ampia, più diffusa. Se da un lato la regista ha gioco facile nel raccontare il volto sadico, laido e porcino della violenza, (…), se con una storia così hai anche dalla tua l'inevitabile molla dell'indignazione, è vero però che, a dispetto di quella lunga e violenta parentesi all'Algiers (…)*Detroit* non è un film sulla violenza inflitta ai corpi neri dei protagonisti.(…) Quello che la regista vuole studiare è la psicologia della vittima, il risultato invisibile della violenza nell'animo di chi subisce, le trasformazioni che comporta. Trasformazioni che, collettivamente, possono portare alle rivolte, come bene spiegano le didascalie iniziali, ma che sul piano individuale si manifestano diversamente(…) Sarà però per come le vicende finiscono per implodere con quell'espirazione finale, sarà perché rappresentare la violenza è facile e quello che accade dentro la testa di chi la subisce meno, sarà per via del modo un po' schematico, superficiale, facilmente giornalistico e manicheo col quale vengono trattate le questioni razziali, ma *Detroit* è un film che finisce con vivere di una contraddizione profonda e un po' inquietante. Quella per cui sotto quella superficie così dinamica, caotica, vorticosa e coinvolgente, batte un cuore narrativo freddo, quasi algido, che non riesce a riempire di un calore vero, persistente e duraturo le storie singole e collettive che racconta. E che, in fondo, della questione razziale *oggi*, dice pochissimo. **Federico Gironi – Coming soon**

Lo sguardo di Kathryn Bigelow s'immerge dentro la Storia. Con una furia allucinata degna di Fuller, con un impeto travolgente che fa sembrare il suo cinema ancora oggi, più di ieri, sorprendentemente attuale, trascinante, sensoriale. (…) Ma, come avviene spesso nel suo cinema, l'udito, il tatto contano come la vista. Tra il sentire e il vedere non sembra esserci più differenza. Autentico stato ipnotico, allucinato. Si crede di guardare delle azioni, anche se non sono filmate, proprio per quel flusso continuo di rumori. **(…)** tutti i suoni appaiono come maniacalmente segnati al pari dei dialoghi. Come gli spari, le porte che sbattono, i sassi contro il bus, la voce urlata, inquietante e distorta degli interrogatori. In una stretta connessione con le immagini. Anzi una simbiosi. (…)Dove si sente tutta la polvere nell'inquadratura, dove la lacerazione fisica provoca continue cicatrici. E fa avvertire il dolore. Proprio nel corpo.
Tutta la parte dei sorprusi nell'hotel è esemplare **(…)** Un incubo che sembra non finire mai. (…)Dove ogni azione qui resta impressa. Per la sua incredibile forza ed efficacia. In un cinema che trascina lì dentro. **(…)**Dove non c'è più bisogno di nessun dialogo. Con attori così realistici che sembrano i personaggi veri. **(…)** Inutile dire che parla dell'America di oggi. (…) E il parallelismo è così immediato che la Bigelow neanche ci si spreca a sottolinearlo. Perché *Detroit* non ha bisogno davvero di spiegare niente. Parla e dice tutto con uno slancio visivo, visionario dove c'è già tutto. **Simone Emiliani – Sentieri Selvaggi**

Così come è un dettaglio marginale quello che vediamo di Detroit '67 (l'episodio dell'Algiers Motel *ndr*), così sarà fatta solo di "dettagli" la percezione della realtà circostante, come se la confusività della forma diventasse il modo attraverso cui il nostro accesso alla questione razziale venisse costantemente decentrato. E in effetti il terzo atto del film (…) è tutto basato sull'opacità della percezione dei dettagli, questa volta intesi come singoli punti di vista dei diretti interessati. Nelle deposizioni dei testimoni, ancora traumatizzati (…),vi sono contraddizioni, imprecisioni e soprattutto vi è una percezione dell'evento che è mediata dalla limitatezza del proprio punto di vista e dal surplus di emotività per essere stati *troppo dentro l'immagine*. L'assoluta evidenza della violenza fine a sé stessa che lo spettatore pare sentire persino dentro alla propria pelle viene ribaltata nell'opacità del racconto. Come se quel reale che sembrava confuso proprio perché visto "troppo da vicino" finisse per perdere i contorni e farsi silenzio. **Pietro Bianchi – Cineforum**